

## Allibiti

**M**an mano che passano i giorni i sentimenti di preoccupazione, incredulità, forte rabbia che sono via via cresciuti ovunque smisuratamente in questi ultimi anni caratterizzati da un progressivo e sempre più rapido declino della società, a tutti i livelli, stanno convergendo insieme verso uno stato di (apparente) rassegnazione agli eventi, dominata da alcuni aspetti, tutti pericolosamente negativi.

Il primo: l'incredibile ed incessante succedersi di scandali e scandaletti ha praticamente ridotto a zero non solo la fiducia nei partiti e, più in generale, nella politica, ma ha minato alle fondamenta il rispetto e la fiducia nelle istituzioni. Tutto è inadeguato e/o corrotto.

Il secondo: la reazione a questo stato delle cose ha inevitabilmente portato, da una parte, alla progressiva

perdita di ogni speranza (specialmente fra i giovani) e, dall'altra, all'aumento esponenziale di forme esasperate di individualismo personale e collettivo (singoli, gruppi, associazioni, partiti, lobbies, etc.) che contribuiscono a distruggere quel poco di rete sociale, culturale ed economica che resta, senza aprire alcuna via per una reale inversione di tendenza.

Il terzo: la crisi economica generale che infierisce in modo forse irreversibile sull'Europa e, in modo ancora più radicale e violento sull'Italia per i noti problemi ed errori storici, mostra oramai in modo incontrovertibile come il modello di sviluppo economico, ambientale e culturale in cui viviamo sia di fatto sbagliato e, comunque, inostenibile.

In questo contesto, mi sono chiesto: io, che mi ritengo (vagamente) di sinistra, intellettualmente palestrato, aspirante cittadino attivo (dizione oggi di moda...), etc. etc. che cosa faccio? Niente, sono allibito! E fermo, anzi, no: faccio parte dei cosiddetti "progressisti" che parlano dei poveri, ma (rispetto ai poveri veri - di soldi, di opportunità, di spirito, di conoscenze, etc.) vivono da ricchi. Propongono di abolire i privilegi, ma sono privilegiati; pretendono di rappresentarli e di fornire loro le basi di equità ed emancipazione, ma non li conoscono perché non vivono sulla propria pelle la povertà (non solo materiale). In poche parole, stando nella parte "alta", noi "progressisti" guardiamo verso il "basso" convinti di una superiorità culturale e morale, in realtà ingiustificata e (se ben analizzata) comunque immeritata, magari semplicemente ereditata.

Questo atteggiamento, tipico di una ampia fascia di intellettuali (e non) "progressisti", porta poi a sorrendersi del fatto che non vota come vorremmo il "popolo" costituito non solo dai poveri materiali, ma anche dalle donne ed uomini che ci sono antipatici perché sono per noi (e spesso anche oggettivamente, ma perché?) "poveri" in educazione, abitudini, rispetto, estetica, legalità, morale etc. In poche parole, se a noi questo "popolo" risulta "antipatico" perché questi "antipatici" dovrebbero poi fare e votare quello che vogliamo noi?

Se non siamo in grado di spezzare in concreto questa immagine e questa realtà in cui ci siamo adagiati e di spezzare veramente il "pane" con i "poveri", tutti i poveri, volenti o nolenti daremo comunque un contributo al crescere di quel sentimento di odio reciproco che subdolamente pervade sempre di più la nostra società. Troppo tragico e nero? Forse.

Flavio Fusi Pecci

### In questo numero:

#### Consumo di suolo: non esistono scelte facili

Paola Bonora e Ugo Mazza alle p. 2-3; 7

#### Una road map per la transizione energetica

Leonardo Setti a p. 4

#### Focus Lavoro, Le proposte di Luigi Mariucci a p. 5

#### L'Euro, un'idea orribile? Il punto di vista di Michele Bellazzini alle p. 6 e 7

#### Dal libro bianco alla città metropolitana, Walter Vitali a p.8

#### Lo sviluppo di Bologna: spigolature sugli anni '50-'70, Giancarlo Lenzi alle p. 9 e 10

#### L'Associazione amici di Ronzano, un flash di Paolo Brighenti a p. 10

#### Eremo di Ronzano: gli spazi si chiudono, Angelo e Paola Casali a p. 11

#### Non solo urgenze: il busillis di Piazza Verdi, Otello Ciavatti alle p. 12 e 13

#### Il circolo Brecht: 50 anni a Corticella, Tiziana Pasarini a p. 13

#### Deutschland über alles? Pierluigi Giacomoni alle p. 14 e 15

#### Il "genio femminile", lettera di Giancarla Codrignani a papa Francesco a p. 16





# Il consumo di suolo

Grazie alla cortese disponibilità della Prof.ssa Paola Bonora, abbiamo estratto da "Atlante del consumo di suolo" (edizioni Baskeville, 2013, pag. 16-18) gratuitamente consultabile e scaricabile alla URL [www.baskerville.it/ebook/index.html](http://www.baskerville.it/ebook/index.html) uno stralcio di una scheda che fornisce importanti dati sulla situazione a Bologna e nella regione.

**L**a quantificazione del consumo di suolo, in assenza di misurazioni ufficiali e metodologicamente condivise, deve attingere a fonti diverse non omologhe. Un vuoto conoscitivo che ci costringe ad utilizzare dati che, nati per scopi diversi, forniscono risultati che, specie nelle serie storiche, sono approssimati per difetto.

Il problema più spinoso in questo tipo di rilevazioni non è infatti la misura del territorio urbanizzato, ovvero delle dilatazioni che avvengono nel corpo compatto delle città e dei centri. Le banche dati dei piani, se aggiornate – come in Emilia avviene – tanto più se implementate attraverso applicativi Gis che integrino altre modalità di rilevamento, forniscono serie temporali interessanti.

Che tuttavia non colgono la dispersione insediativa, la porosità della forma urbana attuale, ossia lo sprawl, il principale imputato nel processo di cannibalizzazione della campagna, che disperde nel territorio porzioni di artificializzazione contenute e dunque di difficile misurazione, ma nello stesso tempo talmente numerose da alterarne gli equilibri – come risalta con evidenza da numerose carte di questo volume. Un problema scientifico complesso di cui si sta discutendo, in cui gli strumenti di rilevazione e il loro grado di finezza, ossia la grandezza della maglia di acquisizione dei dati, gioca ruolo determinante.

Per questo motivo le cifre sul consumo di suolo sono diverse a seconda delle fonti. Una difformità cui si dovrà porre rimedio attraverso l'avvio di monitoraggi ufficiali sia su scala nazionale che locale se si vogliono avviare politiche di contenimento e di controllo.

Per entrare nel merito della misura del consumo di suolo nell'area metropolitana bolognese possiamo basarci su varie sorgenti di dati ([vedi articolo originale completo](#)). Come anticipato, le misurazioni che emergono dalle diverse fonti sono difformi, volendo riassumere in pochi essenziali indici:

## Provincia di Bologna (area metropolitana)

Carte utilizzazione suolo	superficie suolo occupato	percentuale
Regione E-R 2008	389 kmq	10,5%
Territorio urbanizzato 2010	34 kmq	6,3%
Territorio consumato 2011	408 kmq	11,3%
Istat località abitate 2011	328 kmq	8,9%

## Regione Emilia-Romagna

Lucas 2009	9% del territorio regionale totale (rispetto al 7,3% nazionale)
Carta utilizzazione suolo 2008	9,3%

Istat località abitate 2011 7,6% (rispetto al 6,7% nazionale)

Gli incrementi negli ultimi intervalli di rilevazione per la provincia di Bologna risultano:

- dalle carte di utilizzazione del suolo (2003-2008) 1,57 ha/giorno
- dalle località abitate Istat (2001-2011) 1,17 ha/giorno

Utilizzando i dati Istat che, benché riferiti alle sole "località abitate" come abbiamo precisato, hanno il pregio di consentire confronti omogenei sul piano nazionale, rileviamo che la provincia di Bologna è la quarta in Italia (dopo le province di Roma, Torino – più di 2 ha/giorno – e Brescia – 1,7 ha/giorno) per dinamica di incremento del consumo di suolo nel decennio 2001-2011 (+15% rispetto a +8,8% a livello nazionale), e ha una percentuale di suolo occupato superiore alla media nazionale (8,9% contro 6,7% nazionale) – come scrive Alessandra Ferrara di Istat nel saggio pubblicato nella seconda parte del volume.

Se facciamo riferimento ai dati più puntuali prodotti dalla provincia di Bologna nel 2011, che conteggiano anche le espansioni esterne alle località e sono anche i più vicini alle valutazioni derivate dalla carta di utilizzazione del suolo della regione, e vogliamo trovare un termine di paragone per i 408 kmq consumati, possiamo fare un confronto con le superfici di intere province quali Monza che misura poco meno (405 kmq) o

quella di Prato che si ferma a soli 365 kmq. Oppure possiamo pensare a un blocco compatto di costruito che corrisponde a quasi 3 volte la superficie comunale di Bologna.

Sul piano regionale il suolo complessivamente consumato (secondo Lucas e la carta di uso del suolo) supera i 2.000 kmq. Per farci idea concreta, come se l'intera provincia di Ravenna (che si ferma comunque a 1858 kmq) più un'ulteriore propagine di quasi 150 kmq fosse ricoperta di cemento e catrame.

Se vogliamo invece immaginare il ritmo di consumo dobbiamo figurarci di ricoprire di costruzioni ogni giorno una superficie corrispondente a quasi due volte e mezza piazza Maggiore. Espedienti comunicazionali poco precisi sul versante matematico, ma per certo più eloquenti delle cifre astratte che avevamo riportato in precedenza.

Paola Bonora



# Dal “NO al consumo di suolo”, verso la rigenerazione urbana

Si parla oramai continuamente un po' da parte di (quasi) tutti del fatto che si deve smettere di estendere indiscriminatamente il consumo del suolo, poi però constatiamo che il consumo continua imperterrita. Esistono molteplici delibere al riguardo ovunque. Tutto bene? Ugo Mazza, ex-consigliere regionale ci dice in questo articolo: “Non credo: sono necessari obiettivi pubblici chiari e nuove regole urbanistiche”

**N**el 1963 uscì nelle sale il film “Le mani sulla città” di Francesco Rosi: titolo e film da non dimenticare.

Così come non va dimenticata la fine politica del ministro Sullo, DC, che negli stessi anni presentò un progetto di legge urbanistica che limitava la speculazione sui suoli, raccontata nel bel libro “La città dolente” di Vezio De Lucia.

A quel tempo il bisogno di case giustificava l’espansione urbana ma Rosi nel film denunciò, dietro questo bisogno, il malaffare, l’arroganza dei costruttori e la complicità di amministratori corrotti per trasformare i terreni agricoli in edificabili per speculare sulla rendita fondiaria: invece di pate crescevano palazzi, e Sullo cercò di rompere la catena.

Ricordare quel film significa dimenticare le differenze tra oggi e ieri, storiche, economiche e sociali, ma avere sempre presente che la rendita sui suoli e per la loro diversa posizione è ancora imperante e che il suo intreccio con il profitto industriale, dato dalla produzione edilizia, è ancora oggi il motore malato dell’edilizia del nostro paese.

Oggi tanti, a volte troppi, parlano contro il consumo di suolo e propongono di rigenerare le città ma pochi ci parlano delle **nuove regole** necessarie per un processo economico e sociale di tale portata, condivisibile nelle sue motivazioni.

Non vorrei che il titolo “Le mani sulla città” diventasse il titolo di questa nuova fase edificatoria.

In fondo la rigenerazione urbana è “mettere le mani sulla città”: distingue “il come”, servono regole nuove.

Per dirla in altri termini non vorrei che esaurita la spinta per raccattare la **rendita assoluta**, cioè la differenza del valore del terreno agricolo rispetto a quello edificabile, si puntasse solo a raccattare la **rendita differenziale**, cioè la differenza di valore delle aree tra prima e dopo la ristrutturazione degli edifici esistenti, con ab-

battimento o meno; intervento che valorizza in modo esponenziale la rendita dell’area per la sua peculiare collocazione, molto ma molto di più del valore dato dal **profitto industriale** generato dal processo produttivo e dalla qualità del prodotto stesso.

La complessità nella rigenerazione urbana sta nel **distinguere la rendita dal profitto**.

Nelle aree agricole era forse più semplice ma, come scrive Vezio De Lucia nel suo libro (titolo premonitore?) la limitazione della rendita assoluta fu oggetto di un duro scontro senza soluzioni legislative adeguate.

Ma non per questo, anzi, si dovrà rinunciare a proporre una legislazione adeguata al progetto di rigenerazione urbana, capace di distinguere il profitto dalla rendita e di usarne una sua parte per finanziare la qualità del progetto urbanistico che motiva l’intervento stesso nell’ambito di un progetto pubblico di riqualificazione urbana.

Infatti, è fuor di dubbio che la **rendita differenziale sulle aree già edificate non è frutto del lavoro**, ma dell’aumento di valore dell’area stessa a seguito del processo di ristrutturazione deciso dalla pubblica amministrazione.

Nelle norme e nei regolamenti attuativi andranno quindi previste anche le modalità di valutazione della rendita e del suo parziale prelievo, per realizzare la qualità dell’intero comparto che concorre a determinare il plus valore delle aree interessate, che è ben più elevato della somma del valore industriale dei singoli edifici, ristrutturati o ricostruiti.

È del tutto evidente che per affrontare questa nuova fase urbanistica sono necessarie **nuove norme e regole nazionali e locali** altrimenti si rischia di essere travolti da una nuova e grande speculazione: “le mani sulla città” per l’appunto.

Un piccolo esempio di questo pericolo può essere dato da quanto è successo nella nostra realtà con lo “sprawl” contro cui molti, silenti ieri,

parlano oggi: ma questa “crescita di villette in area agricola” non è frutto dell’abusivismo ma dei Piani regolatori approvati da Comuni, Province e Regione.

Ecco, non vorrei che la storia si ripetesse, non in farsa ma in dramma.

La storia urbanistica della nostra regione, proprio per la sua qualità “passata”, spinge a riflettere sull’indebolimento progressivo del “rito emiliano-romagnolo” di governo del territorio per il lento ma costante indebolimento dell’apparato di norme che lo presiedevano fino a giungere alla “urbanistica contrattata” evidenziata in modo esplicito dagli “accordi di Programma” che i Consigli Comunali adottano quasi come voto di fiducia verso il Sindaco che li ha già sottoscritti.

Questo “impoverimento della norma” è l’altra faccia della medaglia del progressivo esaurimento del sistema alleanze politico-sociali della sinistra in Emilia-Romagna, come del contrapposto sistema di alleanza della destra.

Questo confronto/scontro programmatico e strategico tra la destra e la sinistra, in cui si dividevano le varie associazioni economiche, si è via via sciolto lasciando lo spazio a un **sistema consociativo** in cui prevale la convergenza dei vari poteri economici rappresentati da un “tavolo unico degli interessi” sempre più in grado, anche per logiche economiche compensative al loro interno, di contrattare e condizionare le Istituzioni Elettive, sempre più prive di una “loro cultura”.

In molti casi, grazie ad azioni lobbistiche sempre più perfezionate, sono riusciti a orientare le norme penetrando nel sistema decisionale privo di regole per la trasparenza e il controllo facendo apparire le loro richieste come obiettivi di interesse generale, la crescita come un bene di tutti.

Il “lobbismo” non è di per sé un fatto negativo: lo diventa in modo drammatico se le Istituzioni sono prive di regole che garantiscano la trasparenza delle azioni lobbistiche e se, mancando la parità tra loro, il tavolo pende sempre verso una parte sola, quella dei “poteri forti”: è con amarezza che ricordo che la mia proposta di legge sulla trasparenza delle lobbies fu bocciata nel 2005 con voto quasi unanime dal Consiglio Regionale dell’Emilia-Romagna.

Solo leggi nazionali e regionali per il riconoscimento e **regolamento delle lobbies**, la parità e trasparenza della loro partecipazione al processo

~ segue a p. 7



# Verso l'Europa Solare del 2050

È spesso espressione comune dire "energia = vita", ma non da oggi il problema è come produrre, distribuire, consumare energia in un contesto ambientale, economico, sociale compatibile con la "vita del pianeta e dei suoi abitanti". Abbiamo chiesto a Leonardo Setti, del Dipartimento di Chimica Industriale dell'Università di Bologna, grande esperto dei temi energetici, di proporci uno sguardo sul futuro.

I "2050" rappresenta l'anno di riferimento per buona parte degli scenari a medio-lungo termine che riguardano le economie e lo sviluppo sostenibile. Nei prossimi 40 anni, anche se non tutti ci saranno, assisteremo ad una transizione energetica che rivoluzionerà completamente il modo con cui produrremo e consumeremo energia. Jorgen Randers ha recentemente provato a delineare i contorni del sistema mondiale futuro caratterizzato da una popolazione in calo, quale conseguenza dell'inurbamento dopo il picco di 8,1 miliardi di persone raggiunto nel 2040, da un uso dei combustibili fossili in calo a causa della frenata delle economie mature e dell'accelerazione della produzione di energia da fonte rinnovabile e da un riscaldamento terrestre di +2°C in aumento portante il rischio di eventi estremi auto-alimentati [1].

Sebbene l'allarme lanciato dalle Cassandre non sia da tutti condiviso, neppure nel mondo scientifico, alcuni indicatori, come l'incremento vertiginoso di auto vendute in Cina e in India, dovrebbero metterci in allarme circa la necessità di trovare una chiave di lettura nel breve termine; infatti, al ritmo di 11-15 milioni di auto vendute, la Cina, nel 2020, avrà più automobili degli Stati Uniti e dell'Europa.

La sicurezza degli approvvigionamenti energetici e il problema dei cambiamenti climatici hanno spinto l'Unione Europea ad adottare una strategia di "mitigazione" definita nella "Road-Map 2050: a practical guide to a prosperous, low-carbon Europe" dell'European Climate Foundation dell'Aprile 2010 e adottata dalla Commissione Europea nel Febbraio del 2011 [2].

I diversi scenari esaminati dalla Commissione per completare la tran-

sizione energetica nel 2050 consistono in:

- Un aumento della **spesa per investimenti** e una contemporanea riduzione di quella per il combustibile.
- Un incremento dell'**importanza dell'energia elettrica**, che dovrà quasi raddoppiare la quota sui consumi finali (fino al 36-39%) e contribuire alla decarbonizzazione dei settori dei trasporti e del riscaldamento.
- Un ruolo cruciale affidato all'**efficienza energetica**, che potrà raggiungere riduzioni fino al 42% dei consumi di energia primaria rispetto al 2005.
- Un incremento sostanziale delle **fonti rinnovabili**, che potranno rappresentare il 55% dei consumi finali di energia (e dal 60 al 90% dei consumi elettrici).
- Un incremento delle interazioni tra sistemi centralizzati e distribuiti.

In ambito Commissione Europea, inoltre, è già cominciata una riflessione per individuare le azioni ulteriori rispetto al Pacchetto 20-20-20 che saranno necessarie per la realizzazione degli obiettivi di lungo-lunghissimo periodo della Roadmap:

- Circa le fonti **rinnovabili**, la Commissione suggerisce l'adozione di milestones al 2030 e ha annunciato la presentazione di proposte concrete per le politiche da adottare dopo il 2020.
- Anche sull'**efficienza energetica**, la Commissione valuterà entro il 30 giugno 2014 i progressi compiuti verso l'obiettivo complessivo europeo e considererà la possibilità di introdurre eventuali obiettivi vincolanti.

La Roadmap definisce l'energia elettrica prodotta da fotovoltaico e quella eolica come strategiche per la transizione in corso in cui la prima sarà localizzata prevalentemente nell'Euro-

pa meridionale. L'Italia quindi si troverà strategicamente a dover apportare un sostanziale contributo di energia fotovoltaica a sostegno della grande rete europea per l'energia. Tanto che lo scorso 26 aprile è entrato in vigore il regolamento UE 347/2013 sugli orientamenti per le infrastrutture energetiche, il cui obiettivo è favorire lo sviluppo e l'interoperabilità delle reti energetiche a livello transeuropeo e la connessione a tali reti. In realtà questa decisione non è figlia di scelte recenti; infatti, l'UE aveva già reso noti i propri orientamenti in materia di reti transeuropee nel settore dell'energia (RTE-E) attraverso la decisione 1364/2006/CE [3]. Tali orientamenti mirano a sostenere l'effettiva realizzazione del mercato interno dell'energia dell'Unione incoraggiando nel contempo la produzione, il trasporto, la distribuzione e l'uso razionali delle risorse energetiche. Una precisa strategia per trasportare elettricità dalle fonti di energia rinnovabili verso i centri di consumo e di stoccaggio e per aumentare lo scambio di elettricità transfrontaliero tra Stati Membri.

Questa transizione è necessariamente guidata come quasi tutte le transizioni energetiche dal 1860 ad oggi ed è economicamente sostenuta dalle società esattamente così come abbiamo fatto all'inizio del secolo scorso con l'avvento del motore a scoppio.

Siamo nel pieno della transizione energetica e, tuttavia, invece di sfruttare i vantaggi che questa opportunità ci offre in termini di posti di lavoro, di industria, di sistema Paese, di riduzione dei prezzi dell'energia... ci stiamo progressivamente incartando da una parte cercando di rilanciare l'economia basandoci su nuove concessioni per trivellare la costa in cerca di petrolio e di gas, di salvare la produzione di carbone per produrre energia elettrica di cui non abbiamo bisogno e che è già stata superata dall'arrivo delle rinnovabili, di rendere competitive aziende energivore dando contributi per coprire i costi dell'energia elettrica e di proteggere aziende che non hanno investito per rendere più sostenibili i propri processi; e, dall'altra, lamentandoci del costo delle rinnovabili.

Chi oggi non vede questo cambiamento sta facendo un errore epocale e se è nelle possibilità di guidare un Paese sta facendo un errore per le generazioni future.

Leonardo Setti

## Bibliografia

- 1 - J. Randers. 2052. Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Edizioni Ambiente, Milano 2013.
- 2 - European Climate Foundation, <http://www.europeanclimate.org/index.php/programmes/power/roadmap-2050>
- 3 - Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L115/39 <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2013:115:0039:0075:IT:PDF>



# La crisi e il lavoro. Come uscirne?

Anche a Bologna la crisi sta mettendo alle corde la qualità della vita e le prospettive dell'intera città e, soprattutto, dei giovani. Abbiamo chiesto a Luigi Mariucci, ordinario di Diritto del Lavoro, un suo parere ed alcune indicazioni su come si dovrebbe/potrebbe agire per invertire questa deriva negativa

**L**dati parlano da soli. Più di 80.000 iscritti ai centri per l'impiego e in cerca di lavoro, un terzo dei quali sotto i trenta anni, 12.000 lavoratori in mobilità, 28.000 in cassa integrazione, in cinque anni un tasso di disoccupazione cresciuto dal 2,2% al 7% e la produzione industriale calata di un quinto, l'80% delle assunzioni a tempo determinato e comunque di tipo precario. E parliamo di Bologna, una provincia e una città caratterizzate tradizionalmente da un tasso elevato di benessere e coesione sociale.

Se poi guardiamo ai dati nazionali, a partire dal 40% di disoccupazione giovanile nel meridione, il quadro che emerge è ancora più preoccupante. Sono i numeri di una crisi profonda, di una recessione che non sembra avere termine, che in Italia si incrocia con una crisi politica, di sistema politico e di etica pubblica senza precedenti.

Come uscirne? Qualcosa possono, certo, le politiche locali, dal comune alla regione: dedicare tutte le risorse disponibili alle politiche di formazione e inserimento al lavoro, rendere più efficienti i centri per l'impiego, intervenire con sostegni pubblici sulle situazioni di più acuto disagio, usare a fondo gli incentivi previsti per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro, rafforzare i meccanismi di integrazione tra scuola e lavoro, potenziare le scuole tecniche, vigilare sul corretto svolgimento dei percorsi formativi di inserimento nel mercato del lavoro, dagli stages ai tirocini all'apprendistato, sostenere progetti di sviluppo locale e di nuova imprenditoria specie giovanile. Ma è evidente che la soluzione non può venire che da un cambiamento radicale a livello quanto meno delle politiche nazionali.

## Bulimia legislativa

Si dovrebbe in primo luogo riconoscere che la bulimia legislativa in tema di flessibilità del lavoro dell'ultimo decennio, dalla legge Biagi alle leggi Sacconi alla legge Fornero, ha

prodotto il risultato di favorire la crescita geometrica della precarietà e di deprimere qualità e produttività del lavoro e dell'impresa, senza alcun risultato positivo sul piano occupazionale. Si sono anzi favorite forme di vera e propria speculazione sul lavoro illudendosi di acquisire margini di competitività facendo leva sulla riduzione dei salari e delle tutele, quando è evidente che solo sul piano della qualità dei prodotti e quindi investendo su formazione, innovazione e ricerca l'Italia può tornare ad essere competitiva sui mercati globali.

Non a caso anche a Bologna le imprese che reggono meglio e riescono a mantenere ed anzi accrescere quote di export sono quelle dove ci si è concentrati sul modo in cui produrre con più qualità, e dove il lavoro viene considerato una risorsa e non una zavorra da cui liberarsi per ridurre i costi: dove si fanno buoni contratti collettivi, si coltivano positive relazioni sindacali e si promuovono politiche di coinvolgimento e non di marginalizzazione dei dipendenti.

Invece che perdersi in sterili dibattiti sulla modifica dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori - come si è fatto al tempo del governo Monti - mentre intanto dilagavano riduzioni di personale e chiusure di aziende, occorre introdurre misure di drastica semplificazione delle normative sul mercato del lavoro, per un verso incentivando le assunzioni a tempo indeterminato e per l'altro riducendo i contratti temporanei ad alcune figure essenziali (apprendistato, lavoro a termine, contratto di inserimento). Così come va costruito un vero e proprio "piano industriale" in quei settori della pubblica amministrazione, dalla scuola all'Università agli enti locali fino al servizio sanitario, in cui il blocco dei concorsi e i tagli indiscriminati hanno prodotto la perversione di un vastissimo precariato e di un invecchiamento degli organici che sono l'esatto contrario di ciò che serve ad un rilancio della funzione pubblica.

## Assegno universale di disoccupazione

L'altra misura ormai indifferibile consiste nella introduzione di un assegno universale di disoccupazione per tutti coloro (giovani, donne, lavoratori maturi) che hanno perso il lavoro e che lo cercano **veramente**, non un sussidio assistenzialistico generalizzato, ma un sostegno selettivo al reddito finalizzato alla formazione e all'avviamento al lavoro attraverso servizi per l'impiego degni di questo nome.

Tutto questo non si potrà fare se non ponendo mano a un drastico spostamento di risorse dalla rendita e dai patrimoni al lavoro. Cruciale è il tema della riduzione del carico fiscale sul lavoro e sulle imprese, che è la vera barriera che si frappone all'avvio di una nuova imprenditorialità e di politiche espansive dell'occupazione. Così come è decisivo un drastico riaspetto della macchina burocratica e istituzionale in cui si annidano le vere ragioni della crescita della spesa pubblica improduttiva, dai costi dei ploratori apparati centrali e periferici dello Stato stimati nel doppio (vale a dire nell'1% del Pil equivalente a 15 miliardi annui) rispetto ai paesi europei più avanzati alla quantità sterminata di privilegi che si annidano nei piani alti della struttura pubblica, a cominciare dalle retribuzioni dei manager e dei molti boiardi di Stato.

## Evitiamo le ricette miracolistiche

Bisogna quindi diffidare di chiunque si esercita in facili slogan e ricette miracolistiche. L'Italia non uscirà dalla crisi grazie a qualche provvedimento taumaturgico, ma in ragione di un radicale riformismo sistematico capace di riavviare la dinamica di una crescita sostenibile e di invertire un trend ormai lungo vent'anni che vede allargarsi la forbice delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali, mentre crescono, come sempre accade quando declinano valori e vincoli morali, le pratiche corruttive e i comportamenti illegali. Questo implica un vero e proprio mutamento di paradigma sul piano politico, economico e culturale, tale da far tornare il lavoro, nelle sue molteplici forme, ad essere il tema centrale delle politiche pubbliche. Senza di questo ci si avvia fatalmente verso un declino inarrestabile, in cui lo smarrimento del nesso tra lavoro e cittadinanza, diritti civili, politici e sociali, è destinato a minare nel profondo gli stessi fondamenti della democrazia e dello Stato di diritto.

Luigi Mariucci



# Sette storie per non dormire più e... provare a risvegliarsi

Non da oggi tutti concordano sulla evidenza che la situazione italiana è molto grave e che non si vede la "fine del tunnel". Un po' tutti propongono una qualche ricetta che, se venisse applicata, potrebbe sanare almeno qualche problema. Tuttavia ci sono alcune parole magiche o odiate, dipende dai punti di vista, che contraddistinguono le linee guida adottate. Quella imposta dall' Unione Europea (leggasi... Germania) è feroce "austerità". Vi proponiamo un articolo che illustra alcune contraddizioni su cui può valer la pena riflettere. Saremmo lieti di ospitare, se qualcuno ne ha, dati e fatti che possono controbattere queste note.

**Q**uando si vedono i Presidenti del Consiglio italiani che si recano in visita a Berlino alla vigilia di ogni passaggio critico della nostra politica interna, è difficile non porsi delle domande sull'attuale funzionamento dell' Unione Europea. Quando il Presidente del Consiglio in carica dichiara ufficialmente che se cade il suo Governo sarà "Bruxelles" a fare le leggi italiane sulla finanza pubblica e le farà "peggio di noi", un cittadino non può evitare di domandarsi se non ci sia un grave problema di democrazia nell'Unione.

D'altra parte basta accedere ad un minimo di informazione su quel che sta accadendo in Grecia o a Cipro per verificare che questo problema è molto serio e concreto. Nell'aprile 2012, il Parlamento italiano, a larghissima e trasversale maggioranza, per seguire i dettami della UE, ha introdotto il pareggio di bilancio nella nostra Costituzione (cosa che abbiamo fatto solo noi e la Spagna in tutta Europa!), una norma che equivale a distruggere tutte le scialuppe di una nave per prevenirne il naufragio.

La nostra Costituzione non può più essere fondata sul lavoro perché il lavoro (ovvero la piena o massima occupazione) e il pareggio di bilancio sono obiettivi in contrasto fra loro.

I governi che si susseguono propongono senza sosta nuovi tagli alla spesa, ai servizi, nuove tasse, svendita delle infrastrutture industriali del Paese, del bene comune. La disoccupazione giovanile supera il 40%, non solo in Italia ma in molti paesi UE. Ma nel nostro paese non si nota nessuna reazione a dichiarazioni e fatti tanto gravi. I nostri media sembrano ossessivamente concentrati sulle sorti giudiziarie di Berlusconi o sulla quantità di capelli che avrà colui che farà i prossimi tagli alla spesa pubblica. Ma in Europa, e oso dire, nel mondo, il dibattito sul senso, i problemi, gli er-

rori, le scelte di campo della UE, è ampio.

Un esempio chiaro si trova nelle parole del premio Nobel per l'economia Amartya Sen, in una recente intervista al Corriere della Sera:

«L'euro è stato un'idea orribile. Lo penso da tempo. Un errore che ha messo l'economia europea sulla strada sbagliata. Una moneta unica non è un buon modo per iniziare a unire l'Europa. I punti deboli economici portano animosità invece che rafforzare i motivi per stare assieme. Hanno un effetto-rottura invece che di legame. Le tensioni che si sono create sono l'ultima cosa di cui ha bisogno l'Europa. Chi scrisse il Manifesto di Ventotene combatteva per l'unità dell'Europa, con alla base un'equità sociale condivisa, non una moneta unica... Quando tra i diversi Paesi hai differenziali di crescita e di produttività, servono aggiustamenti dei tassi di cambio. Non potendo farli, si è dovuto seguire la via degli aggiustamenti nell'economia, cioè più disoccupazione, la rottura dei sindacati, il taglio dei servizi sociali. Costi molto pesanti che spingono verso un declino progressivo». [Vedi: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/amartya-sen-che-orribile-idea-euro/>]

Possiamo permetterci di continuare a non porci delle domande su Euro ed Unione Europea? Possiamo continuare a rifiutarci persino di ragionare seriamente su questi problemi? Credo proprio di no.

Con tutti i miei limiti (non sono un'economista), offro alla vostra attenzione alcuni brevi spunti di riflessione, tutti basati su dati macroeconomici le cui fonti sono specificate, rimandando ad autorevoli commentatori e/o alle traduzioni italiane dei loro interventi: il lettore avrà modo di verificare e approfondire se lo vuole. Ognuno degli spunti presentati (sette

in tutto, da cui il titolo) è un commento a un grafico: ciò è cruciale per gli intenti di questo articolo, giacchè credo che una delle principali origini della confusione in cui si trova il Paese è dovuta ad un'informazione nella quale il confronto diretto coi dati è patologicamente assente. Purtroppo lo spazio e l'impostazione tipografica di questo giornale non permettono di mostrare nemmeno una. Per questo rimandiamo il lettore alla versione integrale dell'articolo, scaricabile dal sito del Mosaico (<http://ilmosaicobr.wordpress.com/>)

Di seguito riportiamo solo alcuni stralci dell'articolo originale, anche decurtati di molti dei link ai documenti citati, per dare un'idea del tipo di argomenti affrontati.

## Tasso di disoccupazione in alcuni paesi dell'area Euro.

La UE dovrebbe essere stata costituita per ottenere uno sviluppo stabile e coordinato su tutta l'area: quello che sta accadendo è invece che lo squilibrio fra la Germania, più alcuni altri paesi del Nord Europa, e gli altri paesi dell'Unione sta diventando insostenibile. È un fatto incontrovertibile infatti che mentre la disoccupazione è calata di qualche punto in questi anni in Germania, è aumentata nella maggior parte d'Europa ed è esplosa oltre ogni sostenibilità in diversi paesi del sud (Grecia, Spagna, Portogallo). È stato calcolato che per ogni nuovo occupato in Germania ci sono 6 nuovi disoccupati nel resto dell' Eurozona. Ricorda qualcosa?

## Saldi settoriali della Repubblica di Cipro: un paradigma

La parabola economica dell'isola è esemplificativa di quel che è accaduto in **tutti** i paesi del sud Europa più l'Irlanda. Dal momento in cui il cambio è stato fissato (nel 2005 per Cipro) gli investitori esteri hanno fatto affluire abbondanti capitali che, in virtù del cambio fisso, sono completamente garantiti contro il rischio di cambio. Come i fatti hanno poi dimostrato, anche gli altri rischi di impresa sono stati minimizzati dal fatto che quando le cose sono andate male la UE ha usato tutta la sua forza per tutelare gli investitori, non la popolazione di Cipro.

Come si impiega questo flusso di capitali? È andato quasi interamente in crediti verso i **privati** (aziende, banche, famiglie) che si sono indebitate fortemente.

E' importante notare qui che (a) i tanto decantati e ricercati afflussi di capitali stranieri, per il paese che li ri-



ceve, sono **debito estero**, con tutte le sue nefaste conseguenze, e (b) un caposaldo di questa nostra Europa è che i migranti dobbiamo fermarli nel canale di Sicilia, ma i capitali hanno la piena e totale libertà di movimento, senza alcuna salvaguardia rispetto agli squilibri che possono provocare.

Nel medesimo periodo, la bolla economica provocata dai capitali esteri ha permesso allo stato cipriota di rientrare dal proprio deficit. Al sovrappiù dello shock legato alla crisi però, i privati (specialmente le banche) dovevano rientrare, il flusso di capitali esteri è cessato bruscamente, lo Stato ha dovuto sostenere le proprie banche con soldi pubblici per evitare la catastrofe totale: in pratica ha convertito il debito **privato** in debito **pubblico**. Infatti il debito pubblico cipriota, che stava calando da alcuni anni, passa dal 50% al 90% del PIL fra il 2008 e il 2012. Abbiamo trasformato una crisi di debito **privato** in una crisi di debito **pubblico**, cosicché si sono potuti ripetere i mantra di regime razzisti e colpevolizzanti sulle pigre popolazioni del sud-Europa "...avete vissuto al di sopra delle vostre possibilità, lo stato corrot-

to basato sul debito pubblico..." ed altre amenità di questa fatta.

Ma è un altro il punto su cui vorrei soffermarmi. Quante volte ci è stato ripetuto che l'Euro ci avrebbe protetto dalle speculazioni e dalla malavagia finanza internazionale, altro che la povera *Liretta*. Ma l'isola di Cipro è divisa in due piccole repubbliche: quella del sud è membro della UE e ha l'Euro, l'altra è a malapena riconosciuta da una manciata di stati e per moneta ha la *Lira Turca*. Quale delle due Repubbliche è stata travolta dalla crisi? Quale delle due ha avuto la sua sovranità sospesa ed è commissariata da un gruppo di tecnocrati non-eletti? La popolazione di quale delle due Repubbliche è stata soggetta a un prelievo forzoso di oltre il 30% sui propri conti correnti? Quante piccole e medie imprese dell'Emilia Romagna potrebbero sopravvivere a un prelievo simile – anche limitato ai conti sopra i centomila euro? Quanto sarebbe la disoccupazione nella regione il giorno dopo una simile notte? [Vedi: <http://goofynomics.blogspot.it/2013/03/csi-cyprus-saving-and-investment.html>]

Michele Bellazzini

## Per approfondire

Un elenco minimo e molto parziale:

Il blog di Alberto Bagnai: <http://goofynomics.blogspot.it>  
E il suo fondamentale libro: A. Bagnai, Il Tramonto dell'Euro, Imprimatur Editore

Il sito della associazione a/simmetrie <http://www.asimmetrie.org/>

Il blog: orizzonte48.blogspot.com/□ di Luciano Barra Caracciolo, magistrato del Consiglio di Stato, e fine studioso dei conflitti fra trattati europei e Costituzione italiana. Anche in questo caso c'e' un testo eccellente: L. Barra Caracciolo, Euro e (o?) democrazia costituzionale, DIKE giuridica Editore.

Sul fronte internazionale: ad esempio gli interventi di Joseph Stiglitz sul NYT, i blog di Paul Krugman e di Jaques Sapir. Le traduzioni in italiano di molti articoli interessanti da stampa e blog esteri si trovano su: <http://vocidallesteri.blogspot.it/> e <http://vocidallagermania.blogspot.it/>

Per i francofoni, lo splendido blog dello storico ed etnologo Greco Panagiotis Grigoriou <http://www.greekcrisis.fr/> provvede un'accesso diretto a quel che accade in Grecia, che è mostruoso e inaccettabile (e prefigura il nostro destino se non cambiamo decisamente rotta) e su cui i nostri media e i nostri politici hanno calato un silenzio assordante.

MB

~ segue da p. 3

legislativo e normativo, potrà determinare quel salto di responsabilità necessario perché le Assemblee Elette assumano e affermino in modo netto la loro autonomia nella decisione finale.

Trovo che questa sia una condizione preliminare per affrontare questa **nuova fase urbanistica** definita dal passaggio dal "consumo di suolo" alla "rigenerazione urbana".

Passaggio che richiede **"una nuova stagione del governo del territorio"** e un **"cambiamento profondo del modo di governare"**, anche qui da noi in Emilia-Romagna, con precisi capisaldi:

- approvare una nuova legge nazionale sui suoli, per regolare le trasformazioni urbane e l'uso della rendita differenziale prodotta dalla rigenerazione urbana quale interesse pubblico da utilizzare, in tutto o in parte, per la qualità urbana;

- assumere quale priorità alla definizione degli ambiti di rigenerazione urbana precise norme di tutela dei centri storici appositamente individuati e di edifici o parti urbane di particolare pregio storico e culturale ol-

tre a limiti e norme di tutela del paesaggio nel rispetto delle peculiarità generali e specifiche per la tutela degli spazi urbani, dei profili della città in relazione alla peculiarità del sito e dei panorami consolidati e ritenuti un valore proprio della comunità;

- approvare una nuova legge che, separandole dalle "opere pubbliche", ricollochi la realizzazione delle "opere di interesse pubblico" all'interno dei procedimenti urbanistici e dei Piani adottati dalle Assemblee Elettive di sviluppo economico, sociale ed energetico;

- superare l'urbanistica contratta, affermare il ruolo decisionale dei Comuni nella scelta degli ambiti di intervento per la rigenerazione urbana e definire i criteri per la contrattazione con gli investitori sulle aree interessate in via preliminare con atto del Consiglio Comunale in cui siano indicati gli obiettivi di qualità e i limiti al Sindaco e agli uffici interessati per la elaborazione dei piani attutivi che saranno poi verificati e approvati dal Consiglio Comunale stesso;

- definire le modalità per l'attivazione di un processo partecipativo negli ambiti così individuati dal Consiglio Comunale per coinvolgere, ol-

tre ai progettisti e agli operatori interessati, anche i cittadini che vivono e lavorano nell'ambito stesso per concorrere alla definizione e al controllo degli obiettivi di qualità concordati e dei limiti storico-ambientali posti all'intervento, sia per i singoli edifici che per l'intero comparto di rigenerazione urbana:

- definire criteri di valutazione e unità di misura chiari e controllabili atte a definire la qualità e la sostenibilità delle nuove costruzioni e dell'ambito urbanistico rigenerato in particolare per l'integrazione con il trasporto pubblico, la mobilità interna essenzialmente pedonale e ciclabile, il verde e la dotazione dei servizi, il recupero e il riciclo dell'acqua e la realizzazione di "edifici con involucro a consumo energetico quasi zero", realizzati con materiale riciclabile al momento dell'abbattimento;

Capisaldi certamente vaghi ma non astratti, da discutere con le persone consapevoli e competenti per **arrivare prima** ed evitare di scoprirci poi tutti bravi nel criticare quello che hanno o che abbiamo fatto.

Ugo Mazza  
Bologna, 19 novembre 2013



# Democrazia deliberativa e città metropolitana

Walter Vitali ci ha cortesemente inviato il testo del suo intervento in occasione del convegno "La figura di don Giuseppe Dossetti: dal Libro Bianco alla città metropolitana" del 29/10/2013 organizzato dal Quartiere San Vitale nell'ambito della Festa internazionale della storia. Insieme ai "flash – back" che con pari amicizia Giancarlo Lenzi ha scritto per questo stesso numero, apriamo così una finestra su una Bologna diversa e spesso rimpianta. Altri pregevolissimi interventi nello stesso convegno sono stati tenuti da Rolando Dondarini, Alberto Melloni e Enrico Galavotti. In particolare, quest'ultimo (troppo esteso per potere essere inserito nei nostri spazi) può essere trovato nel nostro sito <http://ilmosaicobo.wordpress.com/>

L'ultima parte dell'intervento di Enrico Galavotti ha posto una questione molto interessante. Se, ed in quale misura, il Libro bianco si configurò come una sconfitta o una "mezza vittoria", come ebbe a dire lo stesso Dossetti nel discorso pronunciato in occasione del conferimento dell'Archiginnasio d'Oro del 1986. Secondo me fu tutte e due le cose, e per certi versi fu una vittoria piena sul PCI del 1956.

Il XX Congresso del PCUS si era tenuto in quell'anno e aveva avviato la destalinizzazione. Palmiro Togliatti promosse il rinnovamento della vecchia classe dirigente che aveva guidato la resistenza, e che in larga parte era su posizioni staliniste, con l'VIII Congresso che affermò nello stesso anno l'idea della "via italiana al socialismo".

Ma a Bologna e in Emilia-Romagna il rinnovamento tardò ad arrivare. Il gruppo dirigente comunista che Dossetti aveva sfidato era ancora quello della vecchia guardia, che lui accusò di "immobilismo conservatore". E il Libro Bianco fu il frutto della scelta coraggiosa di circondarsi di giovani come Achille Ardigò, Luigi Pedrazzi e Nino Andreatta i quali, insieme a Osvaldo Piacentini, ne furono gli autori.

## Vecchia e nuova guardia nel PCI

Pur con i toni soft che erano in uso allora nella liturgia comunista, la stessa critica di "immobilismo conservatore" fu mossa, nella sostanza, dalla nouvelle vague di Guido Fanti alla vecchia guardia stalinista nella Conferenza programmatica regionale del PCI del 1959. Fu da quel momento che iniziò il rinnovamento della classe dirigente comunista che portò nella giunta del comune di Bologna intellettuali come Giuseppe Campos Venuti, Athos Belli e Renato Zangheri, insieme ad amministratori di valore ispirati da idee nuove come Umbro Lorenzini.

Non c'è dubbio che la sfida di Dossetti del '56 contribuì a promuovere il cambiamento del PCI, il quale si affermò anche dialogando e assumendo alcune delle idee fondamentali del Libro Bianco. Su questo si registrò la piena vittoria di Dossetti.

Ciò non avvenne solo per i quartieri. All'inizio degli anni '60 si invertì l'indirizzo del precedente piano regolatore che prevedeva una città di un milione di abitanti con un'espansione edilizia anche sulla collina. Nel 1963, con il Piano di sviluppo, si passò dal bilancio in pareggio al deficit spendig e agli investimenti per le infrastrutture a sostegno dell'economia (Fiera, Centergross, Interporto, ecc.).

Tutto questo si affermò attraverso conflitti, anche aspri, nel gruppo dirigente del PCI bolognese sotto la coltre ovattata del "centralismo democratico". Né fu senza scosse la delicata questione della successione a Giuseppe Dozza nel 1966. Vi furono provvedimenti disciplinari nei confronti del cosiddetto "gruppo Soldati", il quale sosteneva la necessità di un'apertura del PCI nei confronti del centrosinistra che stava nascendo e i cui componenti furono accusati di frazionismo interno.

## Quartieri: dalla riforma del 1976 ai nostri giorni

La concezione dossettiana dei quartieri ebbe un destino diverso, e fu almeno parzialmente sconfitta. Come ha giustamente sostenuto nel suo intervento Alberto Melloni, Dossetti pensava ai quartieri come espressione di articolazione organica della città e di comunanza di destino tra le persone.

Invece la strada che presero i quartieri fu quella del decentramento amministrativo, in modo particolare a partire dalla legge del 1976 che introdusse l'elezione diretta dei consigli. L'attuazione di quella legge coincise infatti con l'inizio della loro crisi. Con la fine degli anni '70 terminò la stagione

della partecipazione che a Bologna aveva visto i quartieri al centro della fase di realizzazione dei servizi sociali (nidi e scuole dell'infanzia, centri civici, centri sportivi) la quale fu caratterizzata da un forte coinvolgimento dei cittadini.

Ricordo che nel 1985, quando ero assessore al decentramento del comune di Bologna, vi fu un importante dibattito in consiglio comunale in occasione della decisione di passare da 18 quartieri a 9. Si contrapposero allora due ipotesi, quella della giunta che poi passò e quella del gruppo della DC la quale proponeva di farne 24, più piccoli e più vicini ai cittadini. Quella proposta era sicuramente più vicina all'idea di Dossetti dei quartieri come comunità, mentre la nostra li concepiva come istituzioni che erano ormai diventate parte integrante dell'amministrazione comunale. E già allora volgevamo lo sguardo verso la città metropolitana.

Il tema fu poi ripreso nel 1994, quando dopo la legge n. 142 del 1990 Bologna fu la prima città a ribaltare la logica centralistica della legge e a fare un Accordo volontario per la città metropolitana che diede vita alla Conferenza metropolitana dei sindaci. È un esempio citato nella letteratura internazionale, poiché iniziò in quel modo in diverse parti d'Europa un processo di costruzione delle città metropolitane dal basso.

Con la sconfitta del centrosinistra nel '99 quel progetto si arenò. Ora se ne sta parlando di nuovo, e dopo la sentenza della Corte costituzionale del luglio 2013, che ha annullato tutta la normativa recente, il parlamento è di nuovo alle prese con una legge.

Le questioni fondamentali a me paiono due. La prima è che deve essere garantita l'autonomia statutaria delle città metropolitane, in modo che ciascuna di esse si possa dare uno statuto pienamente corrispondente alle sue caratteristiche e differenziato rispetto alle altre. Sarebbe significativo che questo processo costituenti avvenisse in occasione dei novcento anni del comune di Bologna, di cui ci ha parlato Rolando Dondarini.

La seconda riguarda il tema della democrazia deliberativa, cioè di procedure volte a coinvolgere i cittadini in una partecipazione orientata a deliberazioni (giurie dei cittadini, sondaggio deliberativo, electronic Town Meeting) che avvengano prima delle decisioni degli organi amministrativi, e con le quali questi ultimi debbano confrontarsi. Nello statuto della città metropolitana potrebbe essere inserita la procedura del debat public francese sulle principali opere pubbliche.

Walter Vitali



**H**o sempre pensato e detto - spesso contestato - che in realtà Bologna non fosse solo divisa politicamente tra le due scuole di pensiero e i due grandi partiti PCI e DC (quest'ultima largamente minoritaria, come ben sappiamo), ma tra due gruppi socio-economici e culturali: tradizionalisti/conservatori e lungimiranti/ innovatori, e che queste due aree fossero ben presenti in ambedue le forze politiche maggiori (e in quelle minori).

So bene che questo avviene pressoché ovunque nei paesi democratici e sotterraneamente anche in quelli a regime dittatoriale. Ma qui voglio sottolineare che con Dossetti nel 1956 e con Fanti nel 1966 le aree di pensiero rivolte al futuro fino ad allora rimaste a Bologna ben scarse, quasi silenti, ovunque largamente minoritarie e del tutto sciolte tra loro, emersero e si rafforzarono per scelta di alcuni uomini dei due partiti nei Partiti stessi e nelle forze sociali e si collegarono intellettualmente, pur restando - per quanto riguarda i Partiti - saldamente ciascuno nella propria parte politica, talora in maggioranza numerica, talora in minoranza, ma sempre prevalenti o quanto meno trainanti nelle Istituzioni Pubbliche elettrive o no.

Esplose a Bologna in quegli anni il bisogno comune di crescere, di uscire dal dominio del centro storico, della cinta dei viali di circonvallazione, dai limiti ristretti ed asfittici delle aree industriali compresse dentro i confini comunali: finì, per la inconfondibile pressione, il mito di mantenere il Comune di Bologna come "città operaia", per farne invece anche città di servizi, di cultura e di arte e quindi di turismo: progetto tuttora incompleto, spesso incompreso, e talora abbandonato.

Ben comprese il fenomeno il Cardinale Lercaro, che fece delle "nuove Chiese" uno dei cardini del suo piano pastorale.

Non tutto e non per tutti la battaglia fu facile e scorrevole. Sulle medesime posizioni conservatrici si trovarono di fatto alleate le persone, gli interessi, le "culture(?)" più incapaci di recepire il nuovo ed anche la parte non piccola del vecchio P.C.I. ancorata al classismo "d'antan" che vedeva nell'evoluzione socio/economica il pericolo di una evoluzione politica dai risvolti quantomeno sconosciuti.

Ben ricordo le frenate, i tempi volutamente lunghi della burocrazia, i silenzi della stampa locale: per esempio lo "scandalo" per il trasloco (1970) nel nuovo quartiere fieristico del "Salone della calzatura" che si teneva allora nel bellissimo Salone del Podestà, dove peraltro non poteva crescere. Situazioni ovvie e comprensibili: la crescita, l'innovazione e lo sviluppo colpiscono legittimi interessi nel breve termine ai quali bisogna pur anteporre l'interesse generale.

Sono abbastanza vecchio da ricordare la piccola sollevazione per la pedonalizzazione di via D'Azeglio, rivelatasi subito estremamente positiva per tutti.

**GIUSEPPE DOSSETTI** - Proprio non so se le famose elezioni amministrative del 1956 a Bologna Dossetti abbia mai pensato veramente di poterle vincere. Non credo! Era troppo esperto e realista per poterlo anche solo supporre: nel 1951 la DC aveva avuto il 21%, meno della metà del PCI: ed il fascino (ed il potere) di Giuseppe Dozza, amatis-

# Flash alla rinfusa sui lontani anni dello sviluppo di Bologna

È opinione largamente condivisa che Bologna negli ultimi 20-30 anni si è come fermata, con una classe dirigente, politica, imprenditoriale, culturale, incapace di proseguire il cammino di sviluppo e innovazione che ne aveva fatto una "città modello" nel panorama italiano e non solo. Abbiamo chiesto a Giancarlo Lenzi, uno dei protagonisti della vita cittadina di quel periodo oramai lontano, da molto tempo silenzioso, di offrire alcuni flash per ricordare, riflettere, discutere.

simo, erano indiscutibili. Infatti la lista DC capeggiata da Dossetti raggiunse il 27,70 % (il massimo storico, mai più ripetutosi) ben lontano dal 41 % del PCI.

Ma quella data segnò - al di là dei numeri - una svolta decisiva per il futuro della nostra città, oltre che rendere famoso in Italia lo storico duello tra i due grandi protagonisti. Si può ben dire che il notissimo ed ancor oggi citato libro bianco (recentemente riedito e di cui consiglio la lettura ai giovani nostri amministratori) ha ispirato molti dei mutamenti positivi e innovativi nei decenni successivi. Basti pensare ai "Quartieri". Retoricamente parlando forse si può dire che quella campagna fu la vittoria delle idee. Dopo infatti nulla fu come prima.

**GUIDO FANTI** - Sindaco dal 2 aprile 1966 raccolse in modo molto innovativo e coraggioso la difficile eredità di Dozza. Il suo mandato (1966-1970 - poi passò in Regione) segnò una decisa svolta nel cammino di Bologna e l'inizio del processo di sviluppo della città, ma anche un profondo cambiamento del modo di porsi del PCI, dell'Amministrazione Comunale, nei rapporti con le forze sociali, economiche e politiche. Scandalizzò molto il suo inizio di mandato con l'incontro nel Salone del Podestà con largo invito

to alla "alta" borghesia bolognese. Sconvolse il mondo del PCI, il mondo cattolico tradizionalista e la "intellighientia" bolognese la storica cittadinanza onoraria al Cardinale Lercaro, e ben comprese la necessità di dotare Bologna di infrastrutture indispensabili per il suo sviluppo.

**FERNANDO FELICORI** - Con e per Dossetti entrarono nel gruppo consiliare DC, quasi totalmente rinnovato, Achille Ardigò, Luigi Pedrazzi e Angiola Sbaiz assieme a Fernando Felicori che del gruppo fu per due mandati Capogruppo.

**LA FINANZIARIA FIERE** - Per la fantasia, l'ostinazione e la creatività di FERNANDO FELICORI - allora capogruppo DC a Palazzo d'Accursio e di ATHOS BELLETTINI - Assessore nella Giunta Fanti - e con l'essenziale contributo giuridico dell'avvocatessa ANGOLA SBAIZ, nacque nel 1964 la S.p.A Finanziaria Fiere di Bologna, la prima S.p.A a totale capitale pubblico in Italia. Soci: 33% Comune, 33% Provincia, 33% Camera di Commercio, e 1% Ente Autonomo per le Fiere di Bologna [Ente di diritto pubblico costituito nel 1947 (!) da Comune, Provincia, Camera di Commercio, Ente Prov. Turismo, Ass. Industriali, Ass. Commercianti, CNA (l'Ente era rimasto senza sede fino al 1964: le Fiere campionarie si tenevano dapprima nel Salone del Podestà, poi alla Montagnola/Piazza VIII Agosto)].

Presieduta da Fernando Felicori, la Finanziaria ebbe il compito di realizzare il Quartiere Fieristico (progettato dagli architetti Benevolo, Giuralongo e Melograni) come inizio e cuore del Fiera District - il Quartiere degli affari - progettato dal famoso architetto giapponese Kenzo Tange - divenuto poi il Distretto della Regione. Era l'inizio dell'idea dello sviluppo a Sud con il superamento - rimasto del tutto incompleto - della barriera ferroviaria. Successivamente la Finanziaria fu trasformata in FINANZIARIA METROPOLITANA finalizzata allo sviluppo metropolitano.

L'idea di Felicori della S.p.A a capitale pubblico, totalmente o in maggioranza, fu poi adottata per le successi-



ve realizzazioni delle altre infrastrutture pubbliche bolognesi (Interporto e CAAB) sempre con gli stessi soci pubblici (in percentuali diverse), ma con la presenza minoritaria di soci privati del settore.

Questo modello è stato successivamente adottato come norma in tutta Italia, soprattutto a livello regionale, con una proliferazione eccessiva e purtroppo assai spesso clientelare.

**GLI EFFETTI POLITICI** - La collaborazione a tre dei maggiori Enti pubblici (Comune, Provincia e Camera di Commercio, il cui Presidente era a quel tempo di nomina governativa: quello in carica nel periodo 1963-1975 era il mio caro amico ing. Ernesto Stagni, mio predecessore) costituì - è inutile nasconderselo, anzi per me va rivendicato - un fatto politico rilevante.

Essa era fondata sul principio che l'interesse del territorio amministrato e della sua popolazione deve prevalere sulla divisione delle forze politiche quando gli Enti da queste amministrati devono unirsi per potere realizzare grandi infrastrutture indispensabili allo sviluppo. Lo chiamerei, con una espressione oggi abusata, Patto per lo sviluppo; mai detto e mai scritto.

Non modificò infatti il ruolo maggioranza/opposizione nei Consigli Comunale e Provinciale. Ricordo solo a mo' di esempio, senza entrare nel merito, la durissima polemica che travalicò in quegli anni le mura dei Palazzi sul famoso "Piano del Centro Storico" di Pierluigi Cervellati.

Non fu una scelta indolore, dentro la DC bolognese, ma ricordo echi di polemiche anche nel PCI. Era difficile mantenere, soprattutto per noi [DC n.d.r.], le due cose ben separate e spiegarlo alla "base" e, in particolare, nei comuni della provincia dove i rapporti tra PCI e DC erano pressoché dovunque storicamente pessimi, rimasti tali, anche comprensibilmente, a livello 1945.

Non ci fu alcun "compromesso" storico o meno storico: contrariamente all'accusa che per anni ci fu rovesciata addosso spesso strumentalmente anche - per non dire soprattutto - dall'interno della DC. Lo voglio dire - per la prima volta dopo oltre 50 anni. Ma i fatti ci hanno dato ragione: si fece il bene di Bologna, e tanto - personalmente - mi può bastare.

Giancarlo Lenzi

#### Appendice 1 - L'AEROPORTO

Cerchereste invano sul web e tanto più sul sito della S.p.A. un qualsiasi riferimento, accenno o dato sul passato, sulla nascita, sulla storia dell'Aeroporto di Bologna.

In sintesi estrema e con date molto approssimative: nacque come pista dell'Aeroclub.

La Camera di Commercio, sotto la Presidenza dell'ing. Ernesto Stagni, tramite la sua "Azienda Speciale per l'Aeroporto di Bologna" di esclusiva proprietà della Camera stessa, allungando la pista ed edificando la prima aerostazione nei primi anni '70, ne fece un vero aeroporto, che divenne la base della Compagnia ITAVIA (rimasta nella nostra memoria per la tragedia di Ustica) con parecchi collegamenti nazionali.

Nel 1982-83 da Presidente della Camera, vista la crescita e le prospettive, decisi insieme alla Giunta Camerale di trasformare l'Azienda in Società per Azioni, con l'ingresso nella società stessa di Comune e Provincia, e con quote di rappresentanza alcune Banche bolognesi, mantenendone peraltro il 51% alla Camera di Commercio, come è tuttora.

Oggi l'Aeroporto di Bologna è il III o IV aeroporto italiano.

#### Appendice 2 : IL CENTERGROSS

Non si può omettere, parlando delle infrastrutture dell'area bolognese, di ricordare il CENTERGROSS - centro all'ingrosso soprattutto per la Moda e i tessuti, oggi riconosciuto come il più prestigioso centro europeo del Prontomoda.

Iniziativa esclusivamente privata, senza alcun finanziamento pubblico, e col solo sostegno morale della Camera di commercio, nacque per l'impulso e sotto la guida del comm. Salvatore Barbiera, che radunò attorno a sé un gruppo di grossisti coraggiosi, liberando così tutta la zona Via Galliera e dintorni da un traffico ed un inquinamento insopportabili. Edificato in tre anni, fu inaugurato nel 1977.

#### All'Eremo di Ronzano, il Festival dei Popoli e non solo

L'attività dell'Associazione Amici di Ronzano, impegnata negli ultimi tempi al fianco della comunità dei Servi di Maria che il Padre Provinciale vuole sfrattare dall'Eremo di Ronzano, è iniziata una quindicina di anni fa nel ricordo di frà Graziano Bartolini.

Diversi sono gli i campi di azione dell'associazione che vanno dall'organizzazione di attività di carattere culturale e religioso alla realizzazione di incontri di approfondimento biblico, dalla promozione di iniziative ecologiche allo sviluppo di progetti di cooperazione e solidarietà internazionale in stretto contatto con il Centro Missionario dei Servi di Maria che all'Eremo ha la propria sede.

Attorno alla comunità servita, che è un preciso punto di riferimento per chi ricerca una testimonianza di chiesa conciliare, ogni anno si sviluppa un ricco calendario di eventi e di manifestazioni che porta nella incontaminata oasi dell'Eremo migliaia di bolognesi che neppure vogliono ipotizzare che questa esperienza debba terminare. Una dimensione del movimento, che si è aggregato in occasione della petizione di solidarietà dei frati che non vogliono andarsene, sono le oltre 3.000 adesioni e soprattutto gli struggenti commenti affinché "Ronzano non muoia".

Momento fondamentale per gli "Amici di Ronzano" è il "Festival dei Popoli", nato 17 anni fa da una felice intuizione di Padre Bruno Quercetti, missionario, assistente scout ed artista che, in tempi di contrapposizioni ideologiche, portò lo stand del Centro Missionario al Festival dell'Unità di Bologna.

Impossibile enumerare i personaggi che hanno partecipato negli anni ai dibattiti organizzati nella "tre giorni di Ronzano". Basta ricordare che quest'anno erano presenti, fra gli altri, Riccardo Petrella, Vito Mancuso, Flavia Franzoni e Sergio Caserta assieme a mons. Luigi Bettazzi che all'Eremo è di casa.

Suggestivi e di grande livello gli incontri musicale in estate eseguiti spesso nello splendido chiostro servita. Nello spirito missionario che vede i sacerdoti dei Servi Maria al fianco degli ultimi nel sud del mondo, gli "Amici di Ronzano" sono impegnati in microprogetti ed adozioni a distanza nella regione brasiliana dell'Acre. A mantenere viva alla vocazione ecologica dell'eremo, assieme agli "Amici" ci sono i volontari del gruppo "Boscaioli del Savena" impegnati a curare vigne, uliveti, kiwi ed il bosco che circonda il convento che i frati non vogliono assolutamente abbandonare.

Paolo Brighenti



# La battaglia di Ronzano

Bologna è sempre stata una città ricca di realtà associative e culturali aperte alla riflessione, discussione, formazione e concreta attività su temi e problemi strettamente legati agli ideali ed alla vita della comunità locale ed internazionale. Come tutti i gruppi in qualche modo basati sul volontariato, l'efficacia della loro azione è legata allo slancio ed alla capacità dei singoli e di tutti, cose che, a volte, si esauriscono nel tempo. Capita però abbastanza spesso anche che esperienze molto interessanti e durature vengano messe a dura prova da fattori esterni, difficili da comprendere, che meritano un approfondimento. Pubblichiamo una lettera che affronta una vicenda ed un dibattito in corso, insieme ad un riquadro che delinea sinteticamente alcune delle attività svolte all'Eremo Ronzano.

**Q**uando saranno date alle stampe queste righe, forse le vicissitudini legate all'Eremo di Ronzano non saranno più all'ordine del giorno. Nulla di cui stupirsi: visto che la tragedia dei migranti a Lampedusa, dei quali vengono celebrati i funerali di stato a 500 km dal luogo dove hanno trovato la morte, sarà altresì "acqua passata", dopo i soliti dibattiti e le dichiarazioni inconcludenti.

Nei mesi scorsi, sono apparsi diversi articoli sui quotidiani locali in merito alla decisione dell'Ordine dei Servi di Maria di affidare la gestione dell'Eremo all'associazione dei reduci Giuliano-Dalmati; contro questa scelta operata dal Consiglio Provinciale dell'Ordine è seguita una generale e compatta "levata di scudi".

Certamente Ronzano ha rappresentato per Bologna un rifugio nel quale i cattolici progressisti (tra cui anche molti laici) hanno tentato di costruire una idea di essere "chiesa" diversa da quella istituzionale (con conseguenti "scomuniche", vedi alla voce fra Benito allontanato da Ronzano per aver firmato l'appello contro la legislazione sul testamento biologico).

Senza dubbio la decisione dell'Ordine (ben supportata dalla Curia) è da combattere con tutte le modalità possibili. Forse però è bene incominciare ad allargare un po' il discorso.

Proviamo ad analizzare la situazione ponendoci alcune domande: cosa ci potevamo aspettare da un Ordine che ha tra le proprie priorità la gestione dei propri possedimenti? Un Ordine il cui Priore Provinciale (fra Gino Leonardi) pare nemmeno sfiorato dalle aperture conciliari (proprio all'Eremo abbiamo assistito allibiti a una sua omelia che ha fugato ogni

dubbio) e che con questa decisione mira a concentrare i pochi frati disponibili nella sede di Strada Maggiore onde rinverdirne i fasti (Quali? Quelli di Padre Santucci?).

Potevamo davvero pensare che la Curia volesse opporsi e impedire che si distruggesse una realtà vitale del territorio? Da Padre Fabrizio Valletti in poi, per quante volte abbiamo assistito impotenti allo stesso copione? A Bologna in particolare ogni istanza di rinnovamento è stata sistematicamente tacitata. Ne è un esempio il breve contatto da noi avuto in merito alla catechesi dei giovani (cifre alla mano, un disastro totale per loro stessa ammissione): quando il discernimento è stato indicato come prerogativa esclusiva del clero, abbiamo capito che era in atto l'ennesimo tentativo di imbrigliare all'interno dei canoni istituzionali ogni esperienza di catechesi che non fosse quella tradizionale.

Bene, siamo tutti d'accordo su questo punto? E quindi? Tutti contro il clericalismo imperante e basta? La faccenda secondo noi è un po' più complessa. A Ronzano è in atto una battaglia per il potere (nelle diverse forme in cui si manifesta).

Esiste il potere dell'Ordine che cerca di perseguire le proprie politiche, adducendo, pratica comune e consolidata, la mancanza di vocazioni (vogliamo fare paragoni con quanto accade in Sud America o in Africa per quanto riguarda il rapporto pastori-pecorelle?).

Ma esistono anche all'interno di Ronzano le posizioni, naturalmente diversificate, dei frati che hanno rifiutato di abbandonare l'Eremo, disobbedendo ai propri superiori (certamente per motivi molto più cristiani che il semplice presidio della struttura onde evitare possibili invasioni di

extracomunitari). Queste posizioni, nel migliore dei casi, mirano al mantenimento dello status quo. Ossia di creare a Ronzano un'oasi ristoratrice per quei credenti che sono alla ricerca di qualcosa di più profondo di una religione imposta dall'alto. Indubbiamente, per quel che passa il convento (!), non è poco, ma riteniamo che sia il momento di cercare di fare uno scatto in avanti.

L'atteggiamento dei frati di Ronzano, pur critico nei confronti delle scelte dell'Ordine, non ci pare adeguato; in pratica, queste forze (r)innovatrici si accontentano di criticare l'istituzione ecclesiastica, senza proporre nessun serio tentativo che ne limiti il potere (compreso il loro).

In ultima analisi, sono anch'esse posizioni conservatrici che sanciscono il fatto, noto ai frequentatori di Ronzano, che l'anima progressista e conciliare di Ronzano, dopo l'allontanamento di fra Benito, si sia affievolita (dove sono finite le settimane di convivenza, per esempio?).

## Che fare?

Crediamo che sia ora di pensare ad un rinnovamento radicale, che preveda un coinvolgimento pieno anche dei laici nel modello di Chiesa che si dovrà praticare. Non esiste alternativa, il modello attuale, se mantenuto, è destinato al fallimento.

Ribadiamo che una rottura con il senescente modello di cristianità attuale sia ormai ineludibile.

Allora partendo da Ronzano, proviamo a mettere in pratica quello che pensiamo sia giusto. Dov'è finita la sbandierata corresponsabilità richiesta ai laici? Il motto è: state corresponsabili di quanto decidiamo e adeguatevi? Cominciamo per esempio a invitare il Consiglio Regionale dell'Ordine a fare una disamina pubblica dei progetti che sono stati rifiutati dallo stesso, illustrando le motivazioni di tali scelte. Potrebbero sfruttare l'occasione per spiegare quali finalità abbia, invece, la decisione di darlo in gestione all'Associazione dei reduci Giuliano-Dalmati.

Potrebbero anche convincerci che nell'idilliaco "Eremo nostrum" non c'è nessuno scontro in atto e nessuna difesa di interessi particolari e che la decisione presa non ha come fine semplicemente "un miglior utilizzo delle strutture che permette anche un più adeguato utile" (cf. [www.prg.servidimaria.net/notizie/archivio/DoL\\_agosto\\_settembre%202013.pdf](http://www.prg.servidimaria.net/notizie/archivio/DoL_agosto_settembre%202013.pdf)), ma almeno che sia detto alla luce del sole.

Angelo e Paola Casali



Abbiamo affrontato più volte il problema di come "raffreddare" una delle zone "più calde" di Bologna in un contesto di efficace convivenza e compatibilità fra varie e contrastanti esigenze. Come ci spiega Otello Ciavatti, da anni impegnato con grande dedizione e lucidità sul campo, pur nelle oggettive difficoltà esiste una strada percorribile, ma bisogna volerla perseguitare insieme.

**L**a situazione della zona universitaria (Piazza Verdi, Petroni, Guasto, Bibbiena, Zamboni) è decisamente fuori controllo, ma in modo serio e preoccupante come da tempo non succedeva.

Il lavoro dei volontari di "Piazza Verdi di lavoro" non è più in grado di contrastare se non in minima parte una situazione che vede contemporaneamente ripresa massiccia di spaccio di droga, vendita itinerante di alcolici, non rispetto delle norme su orari e bevande, comportamenti irrispettosi del decoro urbano, rumore, feste di laurea prive di senso del limite, crescita della presenza di persone dipendenti da alcol, uso diffuso e continuo dello spazio per bisogni fisiologici.

In questi giorni due persone, incaricate dal Comitato, lavorano dal lunedì al venerdì dalle 18 alle 20.30 si occupano di tener pulito lo spazio con gli alberi, il portico di San Giacomo Maggiore e del Teatro comunale secondo un progetto nato cinque anni fa con la collaborazione della Fondazione del Monte, un servizio di volontariato sociale di contrasto dell'inciviltà urbana.

Una presenza insufficiente, ma rassicurante per i residenti, per i lavoratori degli esercizi pubblici e del Teatro comunale e utile non solo per dare un esempio di come la piazza dovrebbe essere curata, ma anche per fornire informazioni turistiche, culturali e sui luoghi di accoglienza per le persone in difficoltà e raccogliere dati sullo stato della situazione. La zona universitaria è un insieme complesso e denso di fattori culturali, sociali, comportamentali.

## Le risorse culturali

Università, Teatro comunale, Accademia, Pinacoteca, Conservatorio, palazzi senatori, ciclo dei Carracci, biblioteche prestigiose, memorie legate ai grandi poeti che hanno vissuto e insegnato a Bologna, Pascoli, Carducci, Pasolini, Campana, Roversi.

Chi arriva da queste parti trova pochissima informazione e quindi vive la massima dispersione degli interessi. La prima cosa da fare è quindi informare, segnalare, orientare costituendo un centro di accoglienza, informazione e distribuzione di materiali sulle risorse culturali presenti.

La zona è un naturale collante per gli studenti e giovani di Bologna (scuole e fabbriche) e di altre città. Ci sono

decine di locali che vivono grazie a loro, ma si prestano a favorire uno stile di vita che privilegia la notte, l'affollamento, e in realtà si rendono complici di comportamenti che non rispettano le esigenze di chi necessita di altre forme di organizzazione del tempo.

L'identità storica, fondata sul commercio di vicinato e l'artigianato (circa 80 attività solo 15 anni fa), della zona Verdi-Petroni ha lasciato il posto a una composizione commerciale incentrata sui principi del consumo da sballo, la riduzione della qualità dell'offerta, il non rispetto delle regole di apertura e chiusura, dei limiti nella vendita di alcolici. Qualcuno le deve far rispettare.

La zona è frequentata poi da persone senza tetto, immigrati, nuovi poveri, giovani dipendenti da alcol e droghe. Per affrontare i loro problemi non servono forze dell'ordine, ma servizi sociali e sanitari che oggi sono insufficienti. Polizia e vigili debbono occuparsi delle regole e del contrasto allo spaccio di droga, robusto e diffuso, non solo di quella leggera, ma di eroina, cocaina e altro.

Occorre poi proseguire nel risanamento dell'area, il lato del Teatro comunale lungo Via del Guasto, sostenere il progetto di rimozione graffiti e tinteggiatura dell'area Bibbiena, Acri, Vianzetti, Petroni avanzato da "Piazza Verdi lavoro", dal quartiere e dall'Ascom. I tempi dell'amministrazione sono tragicamente lenti e spesso fatti solo di intenzioni non concretizzate. Anche la questione della pulizia dei muri è ferma a causa di incredibili stop da parte della sovrintendenza che non solo non agisce, ma blocca chi vorrebbe darsi da fare con lavori socialmente utili.

## Le urgenze

Fare i bagni promessi, multare chi deturpa monumenti e strade, costruire una campagna di informazione e dissuasione, sostenere i propositi dei volontari impegnati garantendo loro una copertura istituzionale.

È necessario poi che le associazioni studentesche (compreso il CUA) prendano le distanze da coloro che offendono il decoro della città e usano violenza verso i cittadini responsabili.

Rilanciare infine progetti culturali di qualità.

Tutti i comitati di zona hanno lavorato l'estate scorsa per realizzare un

programma culturale colto e differenziato, capace di attrarre pubblici diversi e offrire opportunità a giovani musicisti, artisti, scrittori, ricercatori universitari come nel caso dell'osservatorio astronomico. E' stato un successo non compreso e anzi inspiegabilmente contrastato.

Abbiamo molte idee per il prossimo anno, Orchestra senza spine, Concor danze, libri, laboratori, dibattiti non solo nei luoghi classici, ma nelle osterie, nei garage, nelle edicole e contiamo che il nuovo raggruppamento voluto dal Sindaco e diretto da Dino Coccianella sia in grado di raccoglierle.

## Rapporto università/città

Nel 1888 Bologna aveva 70.000 abitanti e 600 studenti. Oggi ha 380.000 abitanti e 80.000 studenti. Le facoltà più frequentate sono nella città antica. Ciò ha un valore culturale enorme, ma è anche causa di problemi. Si potrebbe ottenere qualche risultato spostando le facoltà più affollate in periferia, ma senza dimenticare che non è il luogo dove si frequenta l'elemento decisivo nel produrre gli effetti di cui molti si lamentano.

Non credo che gli studenti di agraria passino le loro serate nella zona del Meraville. Vengono anche loro in zona universitaria che è soprattutto il centro più centro della città, dove si trova tutto ciò che serve, camere, appartamenti, locali, cinema, pub, librerie, biblioteche, arte, bellezza, in breve dalla birra ai Carracci, passando per decine di luoghi intermedi che denotano la stratificazione culturale e i significati profondi di una città. E' difficile cancellare tutto questo spostando alcune facoltà.

Avrebbe un senso se si costruisse una seconda città parallela, un mega campus attrezzato dove trovare tutto ciò che serve, dalla piazza ai libri rari. Ma lo immaginate un tale trasferimento di vita che implicherebbe lo svuotamento di Bologna come si fa con le zucche?

Propendo per il controllo razionale di ciò che esiste da parte di un'amministrazione che deve agire secondo il criterio della moderazione e della ricerca dell'equilibrio. Programmi culturali di qualità, controlli sugli esercizi pubblici, interventi sociali e sistemazione degli spazi. Sono interessati quattro Assessorati che debbono tra loro interagire avendo il Quartiere come perno. Università e tutte le altre istituzioni culturali solo così possono lavorare insieme. In qualche momento nel passato si è riusciti a costruire un progetto comune. Oggi non è così, il conflitto è diffuso e aspro, molti protagonisti stanno zitti, altri si aggrediscono con toni troppo forti.

Il Sindaco riprenda le redini della città.

Otello Ciavatti



# Circolo Brecht sul territorio con passione

Cinquant'anni più uno è la presenza del Circolo Arci Brecht nella Casa del popolo di Corticella. Infatti fu inaugurato nel dicembre del 1962, quando la struttura era appena stata costruita coi fondi raccolti dalla gente della zona, che voleva una sede della sinistra per incontrarsi, confrontarsi, divertirsi. Ci piace dare voce a uno dei luoghi di incontro più vivaci e propositivi della nostra realtà cittadina.

I cinquantesimo che abbiamo celebrato con molte iniziative che si sono dipanate nel corso di un semestre, è stato anche l'occasione per riflettere sulla nostra identità e sul rapporto col territorio.

Siamo in una periferia di tipo popolare che ha una storia sociale importante. Corticella fin dal primo Novecento era un borgo caratterizzato da un movimento cooperativo fortemente diffuso e radicato, ha visto la presenza di una società di mutuo soccorso a sostegno delle classi più disagiate. È interessante anche vedere come, nel corso dei decenni passati, in questo borgo siano sorti diversi circoli culturali.

Ed è questo contesto che fin dall'inizio il gruppo fondatore scelse nomi non usuali: il circolo venne intestato al grande drammaturgo e poeta tedesco Bertolt Brecht, per rappresentare un'idea di cultura e impegno; poi la sala polivalente, (destinata a ballo, conferenze, teatro) viene chiamata Candlejas, un nome spagnolo, anche se lo abbiamo sempre pronunciato all'italiana, che significa "Luci della ribalta", come il film di Charlie Chaplin. E sono nomi che hanno retto il passare degli anni e ci sembrano ancora adeguati a rappresentarci.

## Incontrarsi, riconoscersi, crescere insieme

Lo slogan che abbiamo scelto per celebrare Cinquant'anni di presenza Arci è stato "Social network da sempre", per indicare la volontà di

essere una rete sociale diffusa e attenta alle esigenze della gente che ci sta attorno, una rete fatta di relazioni vere, non solo virtuali.

Infatti un filo conduttore dell'attività è l'intento di far incontrare una pluralità di esperienze, interessi e sensibilità e di tener insieme con la stessa dignità i momenti ricreativi, quelli culturali o un'attività sportiva di base. Il tutto cercando di rispondere ad alcuni bisogni del nostro territorio, ma anche della città, e con l'idea di valorizzare la partecipazione e il senso di solidarietà.

Il circolo oggi ha un'attività ordinaria che prevede: serate da ballo, tombola, feste, attività sportiva finalizzata al benessere, attività teatrale, incontri culturali e visite guidate a luoghi di particolare interesse, doposcuola per ragazzi di età 11-15, corsi di lingue straniere e di italiano, corsi di cucito, attività specifiche volte all'accoglienza di comunità straniere.

Tra le altre attività di tipo sociale, c'è anche un progetto di accoglienza di persone con pene alternative alla detenzione con la convinzione che un'esperienza di volontariato possa favorire una rete di relazioni positive e un positivo reinserimento nella comunità di appartenenza.

Il Circolo è attento al tema della cittadinanza e dell'inclusione, in particolare rispetto ai nuovi cittadini, con provenienze diverse. In questo senso si cerca di essere accoglienti rispetto alle singole persone, ma sono attivi anche rapporti di collaborazione con diverse comunità di cit-

tadini stranieri, presenti in città. Incontrarsi e riconoscersi è per noi un elemento indispensabile per una reale integrazione.

## L'interazione con altre realtà

Il Circolo Arci Brecht è affiliato all'Arci, e questo atto è frutto di una scelta convinta, in quanto ci riconosciamo nei valori di promozione culturale e sociale di questa grande associazione nazionale, che sentiamo come una sorta di casa comune. Siamo anche parte attiva della Direzione dell'Arci di Bologna, dove portiamo l'esperienza di un circolo storico, attento ai temi sociali e alla partecipazione, un circolo che vuole fare politica, intendendo ovviamente questa parola nel suo senso più ampio. Il nostro senso di appartenenza all'Arci è riconosciuto dagli organismi dirigenti della città, per cui l'Arci di Bologna ci sostiene e condivide con noi molte proposte.

Per quanto riguarda la realtà del territorio, il Circolo ArciBrecht ha sede a poca distanza dal Centro Civico, dal centro sociale Villa Torchi e da altre realtà associative. Il principio a cui ci si ispira è quello della collaborazione, perché unendo le forze si possono raggiungere più facilmente degli obiettivi comuni, in modo particolare in tempi di difficoltà a reperire risorse economiche e di difficoltà a coinvolgere nuovi volontari. Ma non è sempre facile coordinarsi.

Anche se il nostro target di riferimento è la città, manteniamo un forte radicamento territoriale e consideriamo molto importante la collaborazione con le Istituzioni locali, in particolare con il Quartiere Navile, a cui riconosciamo un buon lavoro di coordinamento tra le diverse esperienze associative. Oggi più che mai è importante unire le forze, non disperdere risorse ed energie, coordinarsi e cercare di integrare il pubblico con il privato sociale. Ed è in questa direzione che cerchiamo quotidianamente di operare, per il bene della comunità.

Tiziana Passarini





# Europa tedesca o Germania in Europa

La Germania è, nel bene o nel male, da mesi al centro del dibattito politico in tutta Europa. Il 2013 ha vissuto nell'attesa del giorno delle elezioni del Bundestag, immaginando mutamenti epocali. Alcuni speravano addirittura di ricevere il via libera per spender di più e fare nuovi debiti. In realtà, il governo che è in via di formazione dopo le elezioni non pare abbia idee molto differenti da quelle in carica prima del voto.

**G**li europei vorrebbero che Berlino accettasse responsabilità di leadership politica commisurate al suo peso economico. In particolare, chiedono cambi di passo su tre specifici fronti:

1. Costruzione di una solida unione bancaria;

2. Strategia di crescita;

3. Un maggiore impegno nella politica estera europea.

Lo scrutinio, però, non sembra aver cambiato le carte in tavola. I verdetti usciti dalle urne sono stati in sostanza tre:

1. Enorme crescita della CDU-CSU che ha di fatto fagocitato i liberali, estromessi dal Bundestag;

2. Mancato ingresso in Parlamento degli antieuropeisti dell'AFD;

3. Ridimensionamento di tutta la sinistra dalla moderata alla radicale.

Per il resto ha sì riconfermato alla guida del Paese la cancelliera Angela Merkel, ma l'ha obbligata ad aprire complessi negoziati con l'SPD per un governo di grande Koalition. C'è quindi

da immaginare che la politica di Berlino, almeno nell'immediato futuro, assomigli molto a quella del più recente passato.

Vediamo allora cosa differenzia davvero la Repubblica Federale Tedesca (RFT) dagli altri.

## L'agenda 2010

«La principale spiegazione di questo "nuovo miracolo tedesco" – scrive Angelo Bolaffi su [affarinternazionali.it](http://affarinternazionali.it) – ha un nome preciso: Agenda 2010, la più radicale riforma dello Stato sociale nella storia del dopoguerra tedesco che ha permesso una riconversione strutturale del sistema economico-produttivo. A realizzarla fu il governo rosso-verde di Gerhard Schröder per rispondere alla sfida della globalizzazione».

L'agenda non solo ruppe con una consolidata tradizione di relazioni industriali, ma ridisegnò il rapporto tra diritti dei cittadini e compiti dello Stato. Si trattò di una decisione molto difficile per un leader dell'Spd che ave-

va fatto della tutela "dalla culla alla bara" dei diritti sociali acquisiti la propria ragion d'essere. La radicale riforma alla quale Schröder ha sottoposto lo Stato sociale ha dato i suoi frutti: oggi la Germania è il paese leader dell'export mondiale e vanta al tempo stesso il più basso tasso di disoccupazione giovanile in Europa.

Questo non significa, però, che non si sia prodotta in questi anni una drammatica divaricazione sociale a causa della polarizzazione della ricchezza e della crescita esponenziale delle differenze economiche a danno del ceto medio e delle classi più deboli. Ciò è avvenuto qui in una forma socialmente più tollerabile di quanto sia successo altrove grazie al buon funzionamento dei sistemi di sicurezza sociale e di regolazione del mercato del lavoro.

## Ascensore sociale

«Per quanto riformato, dunque, il "modello tedesco" è riuscito a tenere assieme, - aggiunge Bolaffi - anche in

## DATI GEOGRAFICI

Nome completo	Repubblica Federale di Germania
Superficie	357.027 kmq
Popolazione	82 milioni (2012)
Capitale	Berlino
Lingua ufficiale	Tedesco
Religioni più diffuse	Cattolica, Evangelica, Islam
Speranza di vita	78 anni (uomini) 83 anni (donne)
Unità monetaria	Euro
Prodotti esportati	Autoveicoli, macchinari elettrici, metalli
PIL pro capite	44.230 \$ (Banca Mondiale, 2011)

FONTE: Country Profiles

## ESITO DELLE VOTAZIONI FEDERALI 2013

LISTE	VOTI	%VOTI	SEGGI
CDU-CSU	18.157.256	41,5	311
SPD	11.247.283	25,7	192
DIE GRÜNEN	3.690.314	8,4	63
DIE LINKE	3.752.577	8,6	64
FDP	2.082.305	4,8	0
AFD	2.052.372	4,7	0
DIE PIRATEN	958.507	2,2	0
NPD	560.660	1,3	0
ALTRI	1.201.200	2,7	0

I dati si riferiscono ai voti espressi per la quota proporzionale; il numero dei seggi è la somma tra quelli espressi nella quota proporzionale e gli eletti nella quota uninominale.

Fonte:  
<http://psephos.adam-carr.net/countries/g/germany/2013/germany2013.txt>



## IL SISTEMA POLITICO TEDESCO

La Germania è una repubblica federale. La sua costituzione, più volte modificata, risale al 1949. dopo la riunificazione con i Länder orientali, essa fu estesa anche ad essi.

POTERE LEGISLATIVO – il Parlamento si suddivide in due rami: il Bundestag e il Bundesrat.

Il Bundestag è eletto ogni 4 anni a suffragio universale con un sistema elettorale misto: metà proporzionale, con quota di sbarramento al 5%, e metà uninominale.

Il Bundesrat si compone di rappresentanti dei governi regionali.

POTERE ESECUTIVO – Il governo federale è diretto da un cancelliere designato dal Bundestag su proposta del Presidente federale.

Il Bundestag può votare la sfiducia, ma deve indicare nella mozione il nome del nuovo Cancelliere (meccanismo della sfiducia costruttiva).

POTERE GIUDIZIARIO – La massima istanza giudiziaria del Paese è la Corte Costituzionale che ha sede a Karlsruhe: essa si esprime sulla costituzionalità delle leggi e dei trattati firmati dalla Germania.

SUDDIVISIONE AMMINISTRATIVA – La Germania si suddivide in 13 Länder e 3 città-stato.

Tutti godono di ampia autonomia e influenzano le decisioni anche a livello federale.

FONTE: [presseurop.org](http://presseurop.org)

una situazione radicalmente trasformata dai processi di globalizzazione, gli imperativi sistematici del mercato e quelli etici della ragione sociale, coniugando sapientemente la necessaria flessibilità nell'uso della forza lavoro con la garanzia della difesa del posto di lavoro.

Per questo le riforme tedesche hanno puntato non sulla moltiplicazione del precariato ma sulla mobilità interna all'impresa. Una mobilità attraverso la quale i lavoratori con un ritmo costante, ma soprattutto nei periodi di crisi, approfondiscono le proprie conoscenze e apprendono mansioni diverse, generalmente di livello più elevato e che produce una formazione continua a tutti i livelli».

«La mobilità – osserva Romano Prodi – è, in questa forma, "un ascensore sociale e professionale che viene soprattutto utilizzato all'interno dell'azienda e contribuisce alla formidabile e sorprendente affermazione dell'industria tedesca nel mondo"».

Si crea quindi un partenariato sociale espressione di un "compromesso di classe" che assicura un importante ruolo di controllo e di co-decisione al sindacato senza che tale "alleanza dei produttori", istituzionalizzata nella cogestione, paralizzi i processi decisionali o ostacoli l'introduzione di innovazioni produttive nelle aziende.

L'evidente differenza tra i modelli di relazioni industriali - quello consensuale tedesco e quello conflittuale mediterraneo - si riverbera nella pratica di differenti strategie seguite da sindacati e imprenditori ed è all'origine del crescente differenziale di produttività tra le aree economiche d'Eurolandia, che è la ragione principale, assieme alla differenza del tasso di indebitamento degli Stati, dell'odierna crisi della moneta unica.

### Germania vs. Europa

Thomas Mann nel 1953, parlando agli studenti dell'università d'Amburgo, lanciò il dilemma: «Europa tedesca o Germania in Europa?». Allora esso fu risolto a favore del secondo quesito. Oggi, sia pure in termini piuttosto diversi da quelli a cui alludeva l'autore dei Buddenbrook, il dilemma

si ripresenta. Allora si trattava di uscire definitivamente dal folle sogno di potenza nazista, prendendo coscienza che aveva senso solo un futuro "europeo" come quello che si andava delineando per la RFT d'Adenauer. Grazie a questo impegno la Germania "occidentale" sarebbe tornata sempre più a pieno titolo nel consesso delle nazioni.

Ma anche l'Europa, qualunque fosse il significato che si voleva dare a quel termine, era qualcosa di molto vago. Negli ultimi anni, però, anche fra i tedeschi si è fatto strada un sentimento progressivamente sempre più antieuropeo.

Essi, da un lato, sono convinti che la loro economia stia andando molto bene, grazie a un duro lavoro e a difficili scelte politiche: pertanto, continuano a decantare l'austerità come via per il successo economico e il modello che gli altri dovrebbero seguire; dall'altro, si sentono molto meno ricchi di quanto immaginano i suoi vicini del sud. La Germania del benessere coesiste con un paese molto più povero, segnato da redditi terribilmente bassi, infrastrutture faticose, budget locali e regionali scarsi, invecchiamento della popolazione e forza lavoro in calo. Il dibattito interno tedesco si concentra sempre più sulle disparità di reddito, la crescente povertà nazionale e le tensioni sociali che stanno producendo queste tendenze.

La Germania può essere fondamentale per la politica europea, ma si propone come modello da emulare, piuttosto che come potenza con un ruolo di guida da assolvere. Anche se Berlino continuerà ad accettare che si prendano misure urgenti per garantire la sopravvivenza dell'euro, è poco probabile, in conclusione, che i politici tedeschi cambino direzione.

Pier Luigi Giacomon

## Il Partito Democratico... entità misteriosa ai più

Giuliano Satanassi, amico di lunga data del Mosaico, è uno dei tanti co-fondatori del PD delusi dalla sua (non)evoluzione che però... "roso dal tarlo della buona politica" non si rassegna a "dargliela su" !

**A**bbiamo aderito in tanti a questo Partito che si presentava come nuovo, aperto, plurale, desideroso di riportare alla Politica i tanti cittadini volenterosi... non è andata così... forse anche per colpa nostra che avremmo (forse) dovuto continuare a "combattere" da dentro e non fuoriuscire come ho fatto io (e tanti altri), riconsegnando deluso la tessera dopo due anni di militanza attiva compresa (tra le altre cose) la preparazione dei tortellini assieme ad una imperdibile "azaura" (Medea) che mi raccontava i suoi trascorsi di staffetta partigiana nella bassa bolognese.

Sono convinto (e la folla a sentire Renzi ne è la riprova) che è falso affermare che agli italiani non interessa la Politica... la verità è che non interessa QUESTA POLITICA autoreferenziale, supponente e chiusa all'ascolto delle critiche costruttive che vengono sempre interpretate con autosufficienza e comunque come un attacco alle poltrone.

Non parliamo poi del tema spinoso ma fondamentale della "contendibilità delle cariche", le quali cariche vengono quasi sempre decise dai soliti noti sulla base della fedeltà al capo e non sul merito.

Concludo dicendo che, in occasione delle recenti votazioni per il Segretario Provinciale del PD, ho deciso, dopo 4 anni, di rientrare nel caravanserraglio rifacendo la tessera, roso dal tarlo che, forse, era anche mio dovere, oltre che mio diritto, partecipare direttamente alla vita del Partito, affermando le mie idee, ma anche, ascoltando le idee degli altri.

Giuliano Satanassi



Negli ultimi tempi hanno avuto grande risonanza sulla stampa alcuni dialoghi epistolari avvenuti fra Benedetto XVI e Odifredi e papa Francesco e Scalfari. In questo contesto sarebbe degna di nota leggere una risposta alla lettera di Giancarla Codrignani, apparsa in "Koinonia-forum" n. 264 del 29 ottobre 2013

**Caro papa Francesco,**

come non provare sentimenti di amicizia e di fraternità nei suoi confronti e non solidarizzare con i segnali che viene lanciando attraverso l'infittirsi di relazioni con persone più o meno note della società italiana?

Non intendo accrescere il numero dei corrispondenti che incomincia, forse, a farsi molesto; ma sono indotta a interpellarla dopo la notizia del suo intento di pronunciarsi sullo spazio da assegnare alle donne nella Chiesa. Presumo sia anche per lei un dato di realtà che non i disegni di Dio, bensì i ruoli gerarchicamente diversi che uomini e donne hanno storicamente assunto comportano differenze che non vanno sottovalutate, soprattutto se si ricercano nuovi equilibri.

Essendo anche lei un uomo come gli altri, sa bene che difficilmente agli uomini capita di dire parole adeguate quando parlano con noi, soprattutto se pensano di parlare "per" noi. Anche la Chiesa ci conosce solo attraverso una convenzione che non corrisponde alla nostra ermeneutica, di credenti e di non credenti: senza una donna non ci sarebbe stata nascita, senza un'altra donna non ci sarebbe stato annuncio (sarebbero mai arrivati al sepolcro vuoto gli apostoli senza Maria di Magdal?).

Come "genere" siamo meno sensibili alle ambizioni di potere che sono incoerenti, almeno nella Chiesa, anche per un uomo. Tuttavia non siamo così stolte da non esser state sempre consapevoli che, anche se in dottrina non si ritrovano giustificazioni alla discriminazione, la Chiesa è rimasta maschile fin da quando la tradizione dei primi secoli ha trasmesso gli scritti dei "padri" della Chiesa e non delle madri, menzionate solo in quanto viri dimidiati.

Carlo Maria Martini fin dal 1981 ha posto l'urgenza di un nuovo riconoscimento della presenza femminile nella Chiesa, ma non ne sono seguite innovazioni. Anzi l'attribuzione al nostro genere di uno speciale "genio femminile" è rimasta nel tradizionalismo e non sono sembrate amicali le misure adottate dal suo predecessore per accettare l'ortodossia della Federazione delle suore americane (LCWR). Per questo sono certa della sua informazione previa sull'ormai imponente letteratura specifica di teologhe e filosofe e dell'opinione femminifeminista (uso l'aggettivo, anche se riprovato da rappresentanti della gerarchia poco attenti alle dinamiche sociali) del popolo di Dio e anche della condivisione delle idee con donne religiose e laiche cattoliche (ma non solo). Tuttavia oso esprimere la mia preoccupazione: in tempi in cui la Chiesa soffre abbandoni "di genere", le donne si aspettano di ottenerne non rappresentanza, ma riconoscimento di soggettività. Non le deluda.

Perdoni la confidenza nella sua disponibilità. La ricordo con sentimenti di fiducia e affetto.

Giancarla Codrignani

Bologna, 9 ottobre 2013

**S**aremmo lieti di ricevere i vostri indirizzi e-mail che ci consentiranno di tenervi aggiornati sulle attività dell'Associazione, inviandovi inviti alle nostre iniziative e documentazione.

Mandateli al solito indirizzo:  
[redazione@ilmosaico.org](mailto:redazione@ilmosaico.org).  
GRAZIE!

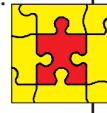
Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per e-mail all'indirizzo

**redazione@ilmosaico.org**

oppure contattandoci telefonicamente  
allo 051/492416 (Anna Alberigo)  
o allo 051/302489 (Andrea De Pasquale)

**Ma significa anche abbonarsi!**  
INVIAȚEI CONTANTE  
IN BUSTA CHIUSA ALL'INDIRIZZO:

Associazione Il Mosaico  
c/o Andrea De Pasquale  
via Spartaco 31 -- 40139 Bologna



## Il Mosaico

Periodico della  
Associazione «Il Mosaico»  
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore responsabile

Andrea De Pasquale

Reg. Tribunale di Bologna  
n. 6346 del 21/09/1994

Stampa Press Up s.r.l., Ladispoli  
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione  
in abbonamento postale 70%  
CN BO Bologna

Questo numero è stato chiuso  
in redazione il 25.11.2013

Hanno collaborato

Anna Alberigo

Michele Bellazzini

Federico Bellotti

Laura Biagetti

Paola Bonora

Paolo Brighenti

Angelo Casali

Paola Casali

Otello Ciavatti

Giancarla Codrignani

Patrizia Farinelli

Sandro Frabetti

Flavio Fusi Pecci

Sandra Fustini

Pierluigi Giacomoni

Giancarlo Lenzi

Roberto Lipparini

Luigi Mariucci

Ugo Mazza

Tiziana Passarini

Giuliano Satanassi

Leonardo Setti

Walter Vitali

